

salone di torino

QUANTO TEMPO

TRA LE PAGINE DEI LIBRI

Sarà dedicata al tempo la 15/a edizione della Fiera libraria che si terrà dal 16 al 20 maggio prossimi al Lingotto di Torino. Tra le articolazioni del tema conduttore ci sarà il tempo della scienza, rivoluzionato dalla scoperta della relatività, quello della letteratura partendo da un classico come «Tristram Shandy» di Sterne, quello della psicologia ovvero dell'interiorità, ma anche quello delle Arti e della Musica e delle grandi religioni monoteiste. Tra gli ospiti previsti Susan Sonntag, il cardinale Martini, Alberto Arbasino e lo scrittore svedese Björn Larsson. I paesi esteri ospiti saranno Spagna e Svizzera.

gemellaggi

TORINO-SIENA, TRA ORI E ARTE

Pier Giorgio Betti

Matrimonio in nome dell'arte tra Torino e Siena, città di identità assai diverse eppure dotate entrambe di qualche connotato che le rende affini. Il protocollo che stabilisce stretta collaborazione e scambi nel campo dei rispettivi patrimoni culturali, e anche «la realizzazione congiunta di eventi culturali», è stato siglato ieri dai sindaci Sergio Chiamparino e Maurizio Cenni nella Sala rossa del Comune subalpino. E già oggi si entra, per così dire, nella fase operativa con l'inaugurazione della mostra «L'oro di Siena. Il tesoro di Santa Maria della Scala», preziosa raccolta di arte sacra antica proveniente dall'ex ospedale del capoluogo toscano, che sarà ospitata fino al 3 marzo nella sala del Senato di

Palazzo Madama. Nello stesso mese di marzo, la rassegna «Trecento e Rinascimento. Scultura in Piemonte», che ha appena chiuso i battenti a Palazzo Madama, emigrerà per farsi ammirare sotto le volte imponenti di Santa Maria della Scala, concretizzando il primo atto di condivisione dei beni artistici. A Torino sono esposti una quarantina di reliquiari di origine bizantina, altri oggetti di fede, cofanetti tempestati di pietre e perle, un rarissimo codice con le miniature dei quattro evangelisti, un poliotto del Quattrocento con fili d'oro intrecciati con fili di seta. Sono una parte del tesoro che comincerà a formarsi verso la metà

del Trecento nello Spedale di Santa Maria della Scala, uno dei più grandi complessi architettonici medievali d'Europa, per secoli luogo d'accoglienza dei pellegrini che percorrevano la via francigena, sede di confraternite, rifugio che garantiva sostegno materiale e spirituale in un allora inedito intreccio di laicità e religiosità, e insieme centro propulsore di vita artistica in cui operarono maestri come Simone Martini, Ambrogio e Pietro Lorenzetti. Insomma, un edificio-simbolo della storia senese e non solo senese così come in Palazzo Madama, dalle fondamenta di epoca romana alle vicende del Risorgimento e delle guerre d'indipendenza, si ripercorrono tappe salienti della storia di Torino e del

paese. Gli elementi di «vicinanza» tra le due città - si è ancora sottolineato nella cerimonia in Comune - trovano conferma nel fatto che tanto Santa Maria della Scala che Palazzo Madama sono oggetto di importanti interventi di ristrutturazione che ne esalteranno la destinazione museale nel contesto di una politica culturale che vuole «collegare tradizione e innovazione, testimonianza del passato e futuro», e vede nei beni artistici anche una leva occupazionale e una fonte di reddito. I progetti per Santa Maria della Scala includono un grande centro di documentazione della storia dell'arte e una scuola di artigianato artistico.

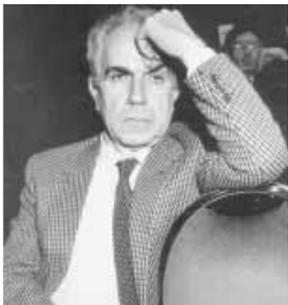
Mario Tronti, sognando comunismo

Parla l'autore di «Operai e Capitale», che oggi a Siena dà l'addio all'insegnamento

Bruno Gravagnuolo

Le giornate senesi

Oggi nell'Aula Magna storica del Rettorato dell'Università di Siena Mario Tronti terrà la sua lezione magistrale in occasione del suo addio all'insegnamento filosofico. Ci saranno il Rettore Piero Tosi e il Preside di Lettere e Filosofia Gianni Guastella, Pierangelo Schiera, Rossana Rossanda, Alberto Asor Rosa e Alberto Olivetti, terranno prolusioni in onore di Tronti. Interverranno anche Marramao, Cacciari e Trentin. Tronti, è nato a Roma nel 1931. Oltre a «Operai e Capitale», è autore di «Hegel Politico», «Il tempo della politica», «La Politica al tramonto». Ha fondato con Raniero Panzieri i «Quaderni Rossi», diretto «Classe Operaia» e collaborato a riviste come «Contropiano» e «Laboratorio politico».



Un'operaia dell'Alfa Romeo di Arese in una foto del 1983 di Paola Agosti. Sopra, Mario Tronti



C'era una volta un libro di culto. Che girava non rilegato e a dispense come un samizdat tra i ragazzi del 1968. E divenne un feticcio per quelli di Potere Operaio: «Operai e Capitale». Lo aveva scritto un trentenne romano e schivo, Mario Tronti. Che assomigliava poco all'indole del libro, e oltretutto era un militante del Pci, sezione Ostiense, di cui era stato pure segretario. L'idea centrale era questa: la classe operaia non reca in sé valori etici, ma è un magma che contrasta e modernizza il Capitale. Dentro e contro, lavoro vivo contro lavoro morto. Una «rude razza pagana», un Sisifo di massa in perpetua ribellione, che vuol spezzare le catene del lavoro e tiene aperta la breccia potenziale di rivoluzione. Classe che gioca a rimpattino con le macchine, plasmandole col suo antagonismo eterno e irriducibile. Oggi Tronti ha 70 anni e la sua parabola da allora si è inarcata più volte, dalla classe operaia, all'autonomia del politico, da Marx a Schmitt, dalla rivoluzione al disincanto. E infine a un'idea di «destino» che recupera la politica come scelta esistenziale, sullo sfondo mobile del capitalismo globale. Tronti lascia ormai l'insegnamento. E stamane sarà all'Università di Siena, per la sua ultima lezione, «Politica e destino» giustappunto. Con il Rettore Piero Tosi, Pierangelo Schiera, Rossana Rossanda, Asor Rosa, Alberto Abbruzzese, e tanti altri che lo hanno seguito da lontano, o lo hanno fiancheggiato nei pensieri: una due giorni dedicata a lui. E allora «festeggiamolo» anche noi. Chiediamogli di raccontarci la sua storia, oltre il rito accademico. «È vero - confessa - vivevo la mia fortuna tra le nuove generazioni ribelli come un paradosso. Uguale alle mie idee però: un contrasto tra nuova radicalità teorica e anteriore biografia. Ero un figlio del Pci sin dagli anni '50, di famiglia popolare e antifascista. Tutto comincia con Della Volpe, e il suo marxismo antigramsciano e rigoroso. Poi vengono Panzieri, i «Quaderni Rossi», la nuova classe operaia, e poi il 1956, l'Ungheria e il dissenso interno». Ma come nacque centralità e mito della Classe Operaia? «Panzieri, Della Volpe. E il «Marx delle macchine» applicato alla fabbrica neocapitalista, all'operaio massa». Già, voi operai eravate per lo sviluppo, e contro lo sviluppo. «Sì, ma ci piaceva il Lenin antiromantico che voleva lo sviluppo, per rovesciarlo. La nostra fu una bella stagione, e anche un'illusione ottica. In fondo credevamo in una rottura del sistema. Un sogno giovanile. Benché io, a differenza degli altri operai, scorgessi nel Pci la guida di quella rottura e di quella nuova classe operaia». Politica e antagonismo, realismo e razza pagana? «Sì. Non sono mai stato spontaneista, e la coscienza politica doveva venire dall'esterno. Del resto già alla fine dei '60 mi ero staccato dall'operaiismo giovanile, e in seguito non ebbi nulla a che fare con «Potere Operaio» e i gruppi.

Dall'operaiismo all'autonomia del Politico al tramonto della politica La parabola di uno studioso figlio del Pci

»

Ero ormai passato all'*autonomia del Politico*. Significava: la classe operaia da sola non può sfondare. In una società articolata che non si regge solo sui rapporti economici, e sta dentro una guaina istituzionale e politica che la sostiene. Decisiva mi sembrò la macchina statale, e l'intreccio con la società civile. Perciò a Marx, che mai scrisse una teoria dello stato, affiancai Keynes». Anni '70 inoltrati. E arriva la seconda

stagione di Tronti: l'autonomia del Politico. Ci fu un importante convegno, con Bobbio, poi rifiuto in un volume intitolato a quella nuova «autonomia». Solo che Bobbio andava in direzione dello stato di diritto. E delle tecniche liberali, nel revisionare Marx. All'opposto Tronti non incontrò Kelsen, ma Carl Schmitt, decisionista e reazionario. Perché, l'apocalittico Schmitt? E non Gramsci magari, teorico a suo modo dell'autonomia del Politico? «Non sono mai stato con Gramsci, che ho frequentato da giovane e ho abbandonato con tutto lo storicismo. Per quanto poi Gramsci, sull'etica individuale, rimanga importante. Schmitt? È cruciale per il nesso rottura-decisione, quel momento apocalittico in cui la politica assume su di sé l'onere del *novum*. Ancora oggi, da seguace della cultura della Krisis, resto un convinto anti-riformista. Sebbene pensi ad una politica realista, che aderisca al mondo. Con grande attenzione alla tattica, e un tempo, anche alla forma-partito». Insomma, un co-

munisto schmittiano-togliattiano. Forse anche un po' soreliano? «No. Me lo hanno rimproverato, ma non ho mai coltivato i miti della violenza e del sindacalismo rivoluzionario». Però, rispetto alla tua costellazione teorica, il corso del mondo è andato in senso opposto, non ti pare? «Lo ammetto, ma non credo troppo alle repliche oggettive della storia. In realtà una verifica soggettiva, del ciclo che immaginavo, è mancata. La sua possibilità si è eclissata per ora. Almeno dal dopo-Berlinguer». Tronti, come la metti con il 1989? Muore il campo socialista e irrompe il neoliberalismo. Ti senti irrimediabilmente spiazzato o rilanci? «Rilancio. E guardo al disordine mondiale. Dopo l'operaiismo e l'autonomia del Politico il movimento operaio avrebbe dovuto generare un'antropologia oppositiva al capitalismo. Un'idea alternativa di uomo e di donna, dell'essere al mondo. Invece, scoppiamo il socialismo liberale, il solidarismo. Senza autonomia culturale,

senza rielaborare la tradizione». Tu dici *movimento operaio*. Esiste ancora per te? «Vengo di lì. Ma la centralità politica della classe è finita. Parlo di un'eredità che, sia pur conclusa, va ripresa. La sinistra deve portare la sua storia dentro i nuovi movimenti, non nasconderla. I soggetti ai quali parlare? Tutte le figure escluse, schiacciate dall'economia capitalista. Dentro la metropoli e fuori, nel pianeta. E ci metto

Alla sinistra manca la capacità di elaborare la sua storia in chiave originale e di legare la sua memoria ai nuovi movimenti

»

anche la soggettività del nuovo lavoro autonomo. Senza politica di massa non contano. Da sole non incidono. Sono ostaggio della precarietà flessibile. Che tutto riduce a variabile del ciclo capitalistico». Scusa però, tu critichi l'anarco-capitalismo. Ma contrapponi ad esso una visione altrettanto «americana»: differenze, individui, gruppi. È un circolo vizioso, altro che movimento operaio! «Non sono mai stato alla coda dei movimenti. I flussi antagonisti - che sono quelli - vanno incanalati: dal lavoro al non-lavoro. Forse non più con la forma-partito, ormai esaurita. Ma con veri movimenti organizzati». Non concedi nulla al tentativo socialdemocratico di Fassino? «Frontiera superata. La fine del movimento operaio travolge riformismo e rivoluzione. Se quello fosse almeno il riformismo di un ceto politico forte, capace di guidare i processi...». Insomma, il vecchio demone del Fine comunista non vuoi mollarlo. Lo cerchi ancora nelle pieghe del possibile? «Sì, non credo nella scientificità della storia, e metto in conto una buona dose di irrazionalità, di controfinalità inattese. E proprio dentro il tramonto della politica». E la guerra in corso? «Non è evento epocale. Mostra ciò che era latente: i contrasti interni di un Occidente che non sa riordinare se stesso. Il che apre nuovi spazi politici. Dentro il nuovo ordine duraturo, messo in campo dagli Usa, esplose l'insicurezza occidentale. La sinistra non deve accodarsi al carro trionfante». E ora Tronti, voglio chiederti una cosa. Che ne è per te della parola *comunismo*? Mito politico? Ideale regolativo? Pratica quotidiana? Oggetto teorico? Illusione? «Non lo so. Bloch diceva che *comunismo* significava la morale nel mondo. Col tempo dobbiamo staccare quella parola dalla vicenda tragica e fallimentare delle sue applicazioni. Credo sia qualcosa di analogo al cristianesimo, un ideale umano eterno. Un'idea regolativa della convivenza umana. Non più una forma politica concreta. Nient'altro che la ragione umana, che non si rassegna al presente». Il femminismo, altra esperienza che ti ha forgiato. Perché? «Ho cominciato a pensare che l'essere umano era doppio, e che la differenza lo abitasse al massimo grado». Ci hai visto l'esplosione delle differenze, oltre la gerarchia? Una liberazione del vivente? «Sì, oltre la gerarchia. Un'irruzione che movimentava il quadro della storia, e libera altre differenze. Il movimento è tutto...». Altolà, questo lo diceva il revisionista Bernstein, che non dovrete amare affatto. «Magari ce ne fossero come lui! Va rivalutato il vecchio Bernstein. Perché un'idea di *fine*, interno al movimento, ce l'aveva. Non come quelli di oggi. Lui voleva il socialismo, non il governo del capitalismo». Ma in sezione ci vai ancora, all'Ostiense? «Non ci vado più, da qualche anno a questa parte. Vorrei capire dove vanno a parare questi Ds...». E adesso in pensione che farai? «Studierò, e se ne varrà la pena tornerò anche in sezione».

Anna Tiso

Quarant'anni fa usciva «I dannati della terra», libro-culto del terzomondismo: una lucida analisi che ha fatto proseliti e scatenato detrattori

Fanon, un profeta o un «angelo sterminatore»?

Fu un libro-culto fin dalla sua apparizione per i tipi di Maspéro sul finire del 1961: *I dannati della terra* - apparso con una prefazione di Jean-Paul Sartre allora all'apice della popolarità e della gloria - nel giro di un ventennio fu tradotto in diciannove lingue e la sola edizione francese vendette 160.000 copie, e al suo autore, il trentaseienne neuropsichiatra martinicano Frantz Fanon, si dedicarono ben sei biografie, in Europa e negli Stati Uniti. Apparso in Italia (Einaudi) nel 1962, ora ristampato nel 2000 da Comunità, *I dannati della terra* fece scalpore e si impose come il manifesto del terzomondismo. Teorizzò la «necessità della violenza» da parte dei colonizzati - legittima, a suo avviso, perché del tutto speculare a quella dei colonizzatori - e a Fanon negli anni '60 e '70 si appellarono, e lo riverirono come «spirito profetico» della rivoluzione del Terzo Mondo, i neri americani, gli avversari della guerra in Vietnam, i partigiani del Che Guevara.

I suoi detrattori, invece, lo bollarono di «angelo sterminatore», ispiratore della violenza delle Pantere Nere: «Fanon stesso ha molti più dubbi sulla violenza di quanti ne abbiano i suoi ammiratori», scrisse Hannah Arendt nel 1969. Morì di leucemia il 6 dicembre del 1961, e non poté così celebrare, l'anno seguente, l'indipendenza dell'Algeria per la quale aveva instancabilmente militato e scritto. A malapena fece in tempo ad avere fra le mani la prima copia del suo libro, che l'editore Maspéro gli aveva portato di persona nell'ospedale statunitense in cui era ricoverato e poi si spense. Lo seppellirono ad Ain Kerma, in Algeria, dove tuttora nessuno lo conosce. Anche presso il pubblico francese è caduto nell'oblio, pur rimanendo un punto di riferimento ovunque nel mondo.

Forse perché gli scritti e la figura di Fanon si sono ridotti per alcuni in poche formule: una semplice «apologia della violenza», «il manifesto di una insurrezione rossa». Per altri egli avrebbe invece redatto un «classico della decolonizzazione», una «bibbia del terzomondismo», un appello alla rivolta spontanea delle masse contadine del Terzo mondo. «Un'opera totalitaria», l'ha definita Pascal Bruckner nel 1983 in *Le sanglot de l'homme blanc* invitando a reagire contro la «colpevolizzazione» infondata dell'europeo, e intravedendo nell'opera addirittura un annuncio dell'avvento di Pol Pot. Quanto alla prefazione di Sartre, non sarebbe altro che «nullità teorica, di contro senso storico, di rancorosa demagogia». Nell'ulti-

mo ventennio *I dannati della terra* si è considerato un libro superato, «lontano e fuori tempo», specie ora che ideali dell'epoca hanno mostrato l'altra loro faccia: il fanatismo, l'intolleranza e la corruzione. Di questo libro si è sottolineata soprattutto l'apologia della violenza, rafforzata dalla prefazione di Sartre. Nel suo *Le siècle de Sartre* Bernard Henri Lévy accusa il testo di essersi prestato alle tesi sostenute da «movimenti oscurantisti», da «generazioni di assassini logici» per giustificare i loro crimini. Ma ne ricorda anche le circostanze prime: «Risposta insensata a una situazione insensata. La Repubblica francese, vent'anni dopo i nazisti, ha ripristinato le leggi eccezionali e reinventato i campi di concentramento». In realtà, se Sartre si rivolge a lettori

europei, e li provoca, Fanon intende parlare agli «altri», a tutti gli altri, della possibilità di un superamento di tutte le barriere, di un avvenire in cui si sarebbe estirpata la «paura dell'altro». Pochi ricordano che la lucida analisi di Fanon del sistema coloniale e delle lotte di liberazione del Terzo Mondo fanno del volume un eccezionale documento storico. Già il suo primo saggio, *Peau noire, masques blancs* (Pelle bianca, maschere nere, riedito nel 2000 da Il Saggiatore) nel 1952, si era dimostrato non poco innovativo, poiché vi analizzava, a partire da osservazioni cliniche, dalla lettura di opere di psicanalisi e di antropologia, le difficili relazioni esistenti fra il colonizzatore e il colonizzato, spiegando il complesso d'inferiorità che

spinge il nero a voler assomigliare al bianco, con lo scopo di esistere ai suoi occhi. Ma fu soprattutto la tesi sostenuta in *I dannati della terra*, secondo la quale i medici devono conoscere le condizioni sociali e storiche della formazione della società nella quale esercitano, le sue pratiche culturali, la sua medicina tradizionale, a mettere radicalmente in discussione la pratica medica, e che risulta ora di straordinaria attualità. Controcorrente è andata Alice Cherkh, dedicando l'anno passato a *The Black Rousseau* una biografia, *Frantz Fanon. Portrait* (ed. Seuil). Ne mette in evidenza l'attualità: condivide le speranze e le incertezze della sua epoca, specie la fede nell'avvento dell'uomo nuovo, ma rimase un «singolare minoritario» convinto del fatto che la «diversità» potesse costituire l'unica via di accesso all'universale. Il che, per l'autrice, è straordinariamente attuale. E a *I dannati della terra* dobbiamo anche il passaggio del termine «terzo mondo» - coniato nel 1954 dal demografo Alfred Sauvy e dal sociologo Georges Balandier - all'ambito del «politico».